

Ottobre 2011
numero 0 anno 6

in linea di massima
a cura
dell'Assemblea studenti
Scienze Politiche

scienzepolitichemilano@inventati.org
www.spomilano.noblogs.org

Cosa significa Riforma Gelmini

Come trasformare l'università in un'azienda al servizio delle imprese.

La riforma Gelmini, approvata il 30 dicembre scorso e trasformata nella legge n°240/10, costituisce il punto di arrivo dell'asservimento del sistema d'istruzione pubblico a uso e consumo degli interessi privati. Questo percorso, iniziato nel 1989 con la riforma Ruberti e passato attraverso le più famose Zecchino-Berlinguer e Moratti, prende il nome di "processo di Bologna". Quest'ultimo prevede la standardizzazione dei modelli formativi in un sistema unificato che si riflette in un'omogeneizzazione delle 'competenze' trasmesse. In soldoni, ciò comporta che i lavoratori svedesi, tedeschi o italiani, divenuti oramai intercambiabili tra loro, competeranno ancor più ferocemente per accaparrarsi i sempre più scarsi posti di lavoro, a cui seguirà gioco forza un abbassamento dei loro (dei nostri) salari.

In realtà, il processo di Bologna risponde a *interessi di classe* ben precisi, dove allo sfornamento in serie di "esecutori" prodotti nelle università pubbliche, fa da contraltare la formazione di "progettisti" ben educati nei cosiddetti centri di eccellenza, il cui accesso è garantito a un manipolo di pochi eletti. Da un lato, infatti, la standardizzazione delle competenze in atto nelle università pubbliche plasma una manodopera sostanzialmente omogenea e facilmente sostituibile una volta entrata nei luoghi di lavoro, condannando in tal modo il grosso degli studenti (i lavoratori di domani) a un futuro di precarietà e sfruttamento. Non è un caso, infatti, che le possibilità di scelta fra diversi insegnamenti da inserire nei piani di studio siano state sostanzialmente eliminate, standardizzando programmi e insegnamenti. Dall'altro, la costituzione di pochi centri d'élite privati risponde alle esigenze delle classi privilegiate, cui solo i propri figli potranno averne accesso. Qui, le rette altissime non rappresentano alcun fardello per i futuri membri delle classi dirigenti, che anzi beneficeranno delle condizioni migliori per apprendere (laboratori, docenti migliori, strutture all'avanguardia, ecc.). È chiaro come tutto questo si risolva in una condanna per i primi e in un'eccellente risorsa per i secondi.

In breve, le 'riforme' dell'istruzione costituiscono solo un tassello delle politiche governative miranti alla precarizzazione del lavoro di molti e al mantenimento dei privilegi di pochi. Non è un caso che i tagli di spesa che ridimensionano le borse di studio e aumentano le rette d'iscrizione nelle università pubbliche, vadano di paro passo con il continuo foraggiamento (con i soldi del contribuente, sia chiaro) degli istituti scolastici e universitari privati.

In quel che segue, vedremo l'impatto concreto della riforma Gelmini sulle vite di noi studenti. In mancanza di una nostra reale opposizione, questa controriforma distrugge sistematicamente l'università pubblica, mentre asservisce quel che ne rimane agli interessi del mercato.

Fondo per il Merito.

La meritocrazia come cosa buona e giusta

L'articolo 4 della riforma dell'università prevede l'istituzione di un Fondo per il Merito, mutuato dal modello anglosassone dei prestiti d'onore, che prevede l'erogazione di "premi" e borse di studio da restituire una volta terminati gli studi. Il Fondo per il Merito andrà progressivamente a sostituire le classiche borse di studio, erogate finora in base al reddito e non secondo i criteri meritocratici previsti dalla nuova legge. Infatti per accedere a questo fondo è necessario partecipare ad un concorso nazionale *standard*, bandito dal Ministero dell'Università, al quale può partecipare qualsiasi studente e che selezionerà gli aventi diritto.

I fondi stanziati per questa nuova forma di "borsa di studio" non saranno unicamente erogati dallo Stato, bensì qualsiasi impresa privata potrà investire i propri capitali per stanziare borse a favore di quegli studenti "meritevoli" e dal



Una volta bruciavano i libri, ora bruciano i cervelli

curriculum che più si avvicina agli interessi del mercato. Questo investimento sarà per le aziende un lauto pranzo di gala, in quanto da una parte non pagheranno tasse su queste "donazioni", risparmiando denaro, e dall'altra guadagneranno in capitale umano tutti i neo-laureati "meritevoli" appena sfornati dall'università-azienda.

In questo modo l'università diverrà un luogo accessibile solo a pochi l'élite che si potrà permettere gli studi e dove andranno avanti solo coloro che sceglieranno un percorso di studi in linea con l'interesse di privati e Confindustria; inoltre, in questa maniera, scomparirà totalmente il diritto allo studio, faticosamente conquistato con decenni di lotte sociali. Di conseguenza, **in nome della meritocrazia aumenteranno le discriminazioni di classe**, ribaltando il principio stesso di diritto allo studio.

L'entrata dei privati nei Consigli di Amministrazione.

Evviva l'università-azienda!

La nuova riforma dell'università prevede che il nuovo organo di governo diventi, come nelle migliori aziende, un Consiglio di Amministrazione.

In tale C.d.A., oltre ai baroni e alle farlocche rappresentanze studentesche, entreranno anche e direttamente enti privati, come la beneamata Confindustria. In particolare si parla di una partecipazione che coinvolga almeno il 27 % della composizione di tali Consigli e, per l'ateneo milanese, si prevede una composizione in cui 4 su 8 membri saranno provenienti da enti esterni (e privati) dall'università, nominati dal rettore.

Si palesa più che mai, quindi, la totale commistione università-privati ed è ovvio perciò che qualsiasi decisione varata dal consiglio sarà in realtà dettata dagli interessi delle aziende e dai privati.

Questione rappresentanze.

Come dimenticare di cinquant'anni di lotte universitarie in un batter d'occhio.

Nei nuovi Statuti universitari approvati da tutte le università d'Italia (lo modifica dello statuto è il modo con cui ogni ateneo riceve le direttive delle leggi che modificano l'ordinamento universitario) sono sostanzialmente indicati coloro che hanno il diritto di prendere decisioni sulla didattica nella struttura universitaria (e qui un ruolo determinante lo giocano i privati esterni all'università), di promulgare i regolamenti a cui tutti ci dobbiamo attenere, di gestire gli spazi per gli studenti in università, di decidere le attività di ricerca, di ottenere facilitazioni economiche per studiare e così via.

Quindi, seguendo la legge Gelmini, la riscrittura degli Statuti ha di fatto portato ad una riduzione evidente del peso dato a studenti e lavoratori tecnico-amministrativi all'interno degli organi che hanno potere decisionale, estromettendoli di fatto da decisioni in cui conterà molto di più, d'ora in poi, la volontà di persone che con l'università non c'entrano nulla e che di sicuro non la vivono, quei privati esterni previsti per legge come compositori obbligatori di buona parte del Consiglio di Amministrazione.

Se poi per gli studenti la legge prevedeva genericamente "una rappresentanza elettiva" dei medesimi, la questione si fa ancora più paradossale per i lavoratori non docenti, di cui non si fa minimamente cenno né per Senato accademico né per Consiglio di Amministrazione.

Insomma un peso dato agli studenti sempre più minimo e una possibilità assai pericolosa che la rappresentanza dei lavoratori scompaia del tutto, mettendoli in una posizione di non poter neanche esprimersi sui regolamenti che dovranno seguire lavorando nell'università!

La riorganizzazione delle strutture universitarie.

Come incasinare la vita degli studenti.

Per quanto riguarda l'organizzazione interna delle università, la legge 240 prevede una revisione strutturale abbastanza imponente.

Innanzitutto, al fine di promuovere una semplificazione dell'articolazione interna, sarà affidato ai **dipartimenti**, che già avevano la funzione di gestione della ricerca, anche il coordinamento della didattica, in precedenza svolto dalle facoltà. Per ovviare all'evidente sovraccarico di compiti affidati a questi organi, la legge prevede che a discrezione degli atenei vengano quindi creati apposite **strutture di raccordo** che dovrebbero raggruppare i vari dipartimenti sotto un'unica struttura secondo criteri di affinità disciplinare e al fine di coordinare e razionalizzare le attività didattiche.

Per la direzione di queste strutture di raccordo verrà istituito un apposito organo deliberante composto da: direttori dei dipartimenti raggruppati sotto di esso, rappresentanti degli studenti, docenti scelti tra i componenti delle giunte dei dipartimenti, coordinatori dei corsi di studio o di dottorato con presidente eletto tra i professori ordinari il cui mandato sarà di durata triennale e rinnovabile per una sola volta.

La qualità dell'offerta didattica e della ricerca gestita dai dipartimenti verrà infine valutata, come in precedenza, da un apposito **nucleo di valutazione**, che però, a differenza del passato, dovrà essere costituita in prevalenza da membri esterni. Sembra palesarsi dunque, anche qui, l'importanza che questa nuova riforma attribuisce e tenderà sempre più a dare agli organi e ai collaboratori esterni alle università.

Queste "innovazioni" introdotte dalla riforma Gelmini non sono altro che l'ultimo passo di questo processo di mercificazione del sapere iniziato più di vent'anni fa



Occupazione della Stazione di Lambrate il 29 Ottobre del 2008, da un corteo di studenti medi e universitari.

con la riforma Ruberti; obiettivo di questo è infatti quello di **smantellare l'università pubblica di massa, asservendola totalmente agli interessi economici dei privati a danno di un sapere libero e condiviso.**

A tal proposito è bene ricordare come le precedenti riforme universitarie abbiano introdotto alcuni fra gli elementi di sicuro più significativi di questo processo di ristrutturazione, a dimostrare che quando Confindustria chiama c'è sempre un ministro che risponde.

1. **L'autonomia finanziaria e contabile** introdotta dalla riforma Ruberti del 1989, apre di fatto le porte dell'università alle imprese, consentendo agli atenei di raccogliere fondi tramite contratti, rendite e convenzioni, ma lasciando a carico dello stato le spese relative a personale e ricerca scientifica, ossia i contributi più onerosi. Parallelamente, il passaggio di competenze agli atenei si accompagna ad un aumento generalizzato delle tasse universitarie, con significative differenze tra i vari atenei, facendo ricadere sugli studenti quote crescenti del finanziamento delle università e ostacolando la solidarietà studentesca a livello nazionale nelle lotte per i diritti.

2. **Con l'introduzione dei crediti (CFU)** vanto del centro-sinistra (Zecchino), ma abilmente sviluppato dalla destra (Moratti) si ridefiniscono i compiti degli studenti: quello che conta, nell'università delle competenze, non è lo studio, ma ogni attività utile all'inserimento nel mondo del lavoro, tra cui la partecipazione a progetti e tirocini, ovvero

lavoro vivo (ovviamente non remunerato) estratto dagli studenti nel corso della loro formazione. Inoltre, **con l'introduzione del 3+2, l'addestramento** e la **formazione** della futura forza-lavoro deve essere funzionale ai nuovi paradigmi dell'accumulazione flessibile. E ciò avviene essenzialmente in 2 modi:

- con la **diffusione d'ideologie atte a giustificare il capitalismo** e le sue tendenze, ossia la propaganda delle teorie del neoliberismo;
- con la **creazione di lavoratori adattabili ai nuovi paradigmi della produzione**, con ben determinate caratteristiche "mentali".

In un sistema formativo dai ritmi sempre più alienati dove l'attribuzione di crediti *remunera* determinate quote di apprendimento sempre più parcellizzato, i cervelli della futura mano d'opera (o mente d'opera) interiorizzano così la disciplina, accettando la subalternità alle esigenze aziendali. La misura della preparazione è data dal grado di interiorizzazione dell'interesse del padrone.

Nell'università-azienda, quindi, è il concetto stesso di diritto allo studio ad essere svuotato di ogni contenuto. Attraverso le attività part time e i "prestiti d'onore", si introduce infatti il principio che il diritto allo studio si acquista sul mercato, in cambio di lavoro presente o futuro.

In questo contesto, la figura che gestisce la cosa è il barone universitario che, a differenza dei docenti della scuola primaria e secondaria (a tutti gli effetti lavoratori salariati e molte volte precari), ricopre un ruolo ben diverso, determinando le direzioni della ricerca scientifica rigorosamente orientata al profitto diventando il principale collegamento tra le esigenze del mercato e l'università e, nelle facoltà di scienze sociali, ne determina per di più la produzione *ideologica* (ovvero la difesa dei principi del neoliberismo: flessibilità prima di tutto).

Sembra perciò che di fatto il risultato di queste riforme sia una totale dequalificazione della formazione italiana ed europea e una massiccia riduzione delle possibilità di scelta per i giovani del nostro tempo.

Infatti, mentre in altre epoche l'università di massa era servita ad addestrare una forza lavoro qualificata a costi ridotti (proprio perché l'insegnamento era pubblico), oggi l'università-azienda svolge e svolgerà un ruolo totalmente opposto, in quanto selezionerà soltanto quegli studenti più malleabili agli interessi dei privati o semplicemente chi avrà a disposizione le risorse necessarie per studiare. A tal fine, il 3+2 come i programmi di formazione professionale, possono essere visti come un allungamento del processo di formazione per evitare di avere troppi disoccupati sul mercato del lavoro contribuendo a creare quella "falsa speranza" (o meglio falsa ideologia della mobilità sociale) di aspirazione a super-lavori, super-case e super-vite, tipico della società neocapitalista.

Nella fase attuale, quindi, sembra che l'esigenza sia quella di porre dei filtri nel sistema formativo, al fine di far sì che i quadri intermedi e la nuova classe dirigente che esce fuori dalle università, sia realmente espressione dei ceti più benestanti e del loro "merito" di essere ricchi.

La situazione che si viene a creare per i restanti studenti, quindi, è quella di una lotta tra poveri. Questo processo di selezione, infatti, altro non fa che alimentare le dinamiche che vanno a comporre il cosiddetto "esercito industriale di riserva". Non a caso, infatti, molti laureati finiscono spesso a svolgere mansioni peggiori dei "diplomati professionali" e la questione viene ulteriormente problematizzata a livello soggettivo, quando, per quei pochi che vengono selezionati dal processo di formazione, il futuro lavorativo si sostanzia unicamente nella scelta del corso universitario. Non a caso, gli unici laureati che trovano ancora lavoro sono spesso gli ingegneri e qualche economista, che comunque si ritrovano a svolgere sempre di più le funzioni di geometri e ragionieri. Anche questa situazione contribuisce a creare quelle "false speranze" di cui dicevamo sopra.

A questo punto, la ricerca scientifica e universitaria, che dovrebbe tendere al miglioramento generale delle condizioni di vita, si concretizza unicamente nella ricerca di sapere tecnico, al soldo di interessi unicamente privati ed economici, riproducendo di fatto il sistema delle disuguaglianze nel nome della ricerca del profitto.

Come studenti e futuri lavoratori non possiamo far altro che opporci a tutto ciò.

Perché crediamo in un sapere libero da qualsiasi interesse e convenienza di pochi, e a disposizione di tutti.

Organizziamoci contro l'Università-azienda.

**Assemblea Scienze Politiche, Ottobre 2011
ritrovo ogni Mercoledì ore 15 in cortile (per ora)**



per sapere ciò che succede nelle altre città